

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

3^a Domenica Avvento (15 dicembre 2019)

LETTURE: *Is 35,1-6a. 8a.10; Sal 145; Gc 5,7-10; Mt 11,2-11*

La terza domenica di Avvento prende il nome dalle prime parole dell'antifona d'ingresso, tratta da una lettera di San Paolo: «Rallegratevi sempre nel Signore». È la domenica della gioia: il colore liturgico rosaceo prende il posto del viola d'Avvento e la Parola di Dio ci invita ad attendere con fiducia il Signore. L'evangelista Matteo ci presenta Giovanni Battista «il più grande fra i nati da donna»: un uomo forte e coraggioso che ha preparato la via al Signore. E i segni che Gesù fa riferire a Giovanni – come prova della sua messianicità – sono quelli annunciati dal profeta nella prima lettura. È il cambiamento dell'umanità: gli occhi che si aprono, i piedi che cominciano a camminare. Con il Salmo chiediamo al Signore che venga a salvarci, cioè a cambiare la nostra vita. Nella seconda lettura l'apostolo Giacomo ci invita a guardare il contadino che con pazienza aspetta il frutto: così dobbiamo fare anche noi. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Vieni, Signore, a cambiarci!

«Vieni, Signore, a *salvarci*». Potremmo sostituire l'ultimo verbo e trasformare questa invocazione in modo ancor più comprensibile: «Vieni, Signore, a *cambiarci*», perché la salvezza equivale a un cambiamento autentico della nostra vita.

Giovanni il Battista, imprigionato da Erode, manda a chiedere a Gesù se sia lui il Messia, perché ha l'impressione che le cose non siano cambiate: visto che quel prepotente continua a fare azioni cattive e il profeta del Signore invece è in prigione, sembra proprio che nulla sia cambiato. Ma se non è cambiato niente, vuole dire che Gesù non è il Messia, perché il Messia quando verrà cambierà le cose! Per questo Gesù manda a dire a Giovanni che – di fatto – le cose stanno cambiando, perché i segni che egli compie sono effettivi segni di cambiamento, che riguardano persone con problemi fisici, le quali vengono guarite dai loro handicap, liberate dalle loro incapacità. Era proprio quello che aveva annunciato l'antico profeta: «Quando il Signore verrà a salvarvi, allora si apriranno gli occhi dei ciechi» — coloro che non possono vedere, grazie al Signore acquisteranno la possibilità di vedere; «si schiuderanno gli occhi dei sordi» — quelli che non possono sentire avranno la possibilità di ascoltare. Sono cambiamenti seri: per una persona cieca acquistare la vista significa un cambiamento notevole. Questa è la salvezza che il Signore propone. Ma le guarigioni fisiche sono segno del cambiamento morale.

Il Signore ha compiuto dei miracoli, guarendo dei malati nel corpo, per farci capire che la sua salvezza vuole andare oltre: non è solo guarigione fisica, ma soprattutto spirituale e ha il potere di cambiare il cuore dell'uomo. La salvezza è il cambiamento della testa. Se Dio fosse venuto come giudice avrebbe tagliato la testa a tutti i peccatori; invece è venuto a salvare, cioè a cambiare la testa ai peccatori ... è molto più difficile cambiare la testa della gente che tagliargliela! Il Signore ha scelto questa strada difficile: cambiare le nostre teste; egli viene a salvarci, a cambiare le nostre incapacità, per renderci capaci di fare quello che, con le nostre forze, non riusciamo a fare. Consideriamo le immagini proposte dal profeta, che sono le stesse riprese Gesù come segni da mandare al Battista e riguardano concretamente delle parti del nostro corpo: gli occhi, le orecchie, la lingua, i piedi.

I ciechi hanno occhi che non vedono: anche noi abbiamo bisogno che il Signore ci apra gli occhi per vedere le necessità di quelli che stanno vicini a noi, di riconoscere la sua presenza. Noi non vediamo il Signore nella nostra vita: se lo riconoscessimo presente, la nostra vita fiorirebbe e quando infatti lo riconosciamo presente ne siamo consolati e incoraggiati. Desideriamo allora che il Signore ci apra gli occhi per poterlo riconoscere presente, perché ci aiuti a riconoscere anche le necessità dei fratelli.

Abbiamo bisogno che il Signore apra le nostre orecchie, perché possiamo ascoltare. Ascoltare le persone, prendere a cuore quello che hanno da dire: è un'opera di carità, ma prima di tutto dobbiamo ascoltare il Signore! Ascoltare la sua Parola e lasciarla arrivare al cuore: se il Signore vince la sordità di chi fa finta di non sentire – perché è la peggiore – allora diventeremo anche capaci di ascoltare i fratelli.

Abbiamo bisogno che il Signore sciolga la nostra lingua: è una lingua muta – no, non è che non parliamo – parliamo fin troppo, ma di tante cose che non servono a niente: parliamo male degli altri, parliamo di banalità ... ma non riusciamo a parlare della nostra fede! È una emergenza educativa trovare delle persone che sappiamo raccontare la fede. I più dicono: “Non son preparato, non sono all'altezza” ... ma è possibile? Abbiamo bisogno dunque che il Signore apra la nostra bocca al sorriso e sciolga la nostra lingua in canti di gioia, che ci renda capaci di dire quello che crediamo, quello che portiamo nel cuore, senza essere aggressivi – al contrario – essendo propositivi, testimoni contenti della grazia di Dio, persone che sanno parlare del Signore, che sanno parlare bene dei propri fratelli. Se parliamo di Gesù, parleremo bene anche delle persone che vivono con noi ... Vedete come tutto è connesso? Se *vediamo* il Signore, riusciamo a vedere le necessità dei fratelli, se *ascoltiamo* il Signore siamo capaci di ascoltare chi ha bisogno, se *parliamo* del Signore possiamo parlare bene anche di quelli che vivono con noi.

Abbiamo bisogno che il Signore guarisca le nostre gambe per metterci in movimento. Andando avanti con gli anni si capisce come la fatica cresca, ma non è quella la fatica che blocca – non è l'artrosi o la difficoltà a camminare – è proprio la difficoltà a impostare una vita dinamica nella fede, nella lode, nell'impegno, nel sacrificio, nella testimonianza. Purtroppo siamo fermi, statici: è un problema della nostra Chiesa – paralizzata – che va avanti a stento e sopravvive. Quante persone dicono semplicemente: “Tiriamo avanti” ... non dobbiamo tirare avanti! Dobbiamo andare con vivacità, abbiamo bisogno della forza che viene dal Signore!

Chiediamo al Signore che ci salvi, che ci dia l'energia della fede, la dinamica delle opere per essere autentici testimoni della sua carità. Le cose cambiano nel mondo, quando cambiamo le persone: quando si incontrano delle persone autenticamente credenti, ci si accorge che hanno una energia diversa, hanno la forza del Signore. Il mondo sta cambiando! La salvezza si realizza perché ci sono tanti uomini e tante donne che hanno accolto questa Parola e la stanno vivendo concretamente: noi vogliamo essere di quelli. “Vieni, Signore, a cambiarci, e noi mostreremo – nelle nostre opere, nella nostra vita – la bellezza del tuo Vangelo”.

Omelia 2: Aspettiamo il Signore con grandezza d'animo

«La pazienza è la virtù dei forti» — così dice un antico proverbio. E l'apostolo Giacomo ha fatto eco a questa parola sapiente, invitandoci ad essere costanti e ad aspettare con grandezza d'animo il compimento delle promesse. «Guardate l'agricoltore» — ci ha detto: ci ha invitato ad osservare concretamente l'esperienza dell'agricoltura: dal momento della semina al momento del raccolto passa del tempo, non c'è un risultato immediato nelle azioni. La semina chiede di essere fatta bene, dopodiché bisogna aspettare – sarebbe stupido quel contadino che tirasse fuori le pianticelle per vedere se le radici si sono allungate – bisogna lasciare così e aspettare: aspettare che germogli e poi osservare con attenzione che non prendano malattie, che non ci siano insetti che mangino le foglie e aspettare, perché la pianta faccia il suo corso. Quindi il contadino deve

solo stare attento che non succeda qualcosa che possa danneggiare la pianta, ma non è lui che la fa crescere! Deve portare pazienza: non può pretendere di raccogliere il giorno dopo la semina.

Questo vale per la nostra vita: non raccogliamo subito i frutti della nostra esperienza, del nostro impegno, del nostro servizio. Il raccolto finale corrisponde alla venuta del Signore: è quello che nella prima comunità cristiana veniva chiamata la *parusía* di Cristo, che non è il ritorno, ma la sua *presenza gloriosa*. I primi cristiani erano convinti che il Signore sarebbe venuto nella gloria nel giro di breve tempo: l'avevano visto risorgere, salire al cielo, e quindi aspettavano con impazienza la sua venuta gloriosa. Il termine *parusía* veniva adoperato nel linguaggio ellenistico per indicare la visita dell'imperatore o di grandi personaggi dello stato romano. Designa una visita di stato, la presenza ufficiale di colui che comanda: i primi cristiani infatti aspettavano a breve questa visita ufficiale e definitiva del Signore risorto. Col tempo si accorsero che quella presenza gloriosa non sarebbe stata così imminente, nel giro di pochi anni: molti si persero d'animo, molti si scoraggiarono. Dopo duemila anni noi aspettiamo il Signore e continuiamo ad aspettare con pazienza ... purtroppo la nostra Chiesa – oggi – ha perso questa *attesa* del Signore: non c'è più questa tensione verso il compimento ... al massimo ci illudiamo di aspettare il Natale solo perché facciamo un po' di preparativi pratici per il 25 dicembre, ma aspettare la venuta del Signore è un'altra cosa. Desiderare l'incontro finale e glorioso con il Cristo risorto è il senso dell'Avvento ... e qui ci vuole davvero pazienza, virtù di persone forti che hanno il coraggio di non attaccarsi a ciò che è transitorio, passeggero, per mettere il cuore in ciò che è eterno e duraturo.

Abbiamo sentito risuonare ripetutamente nelle parole dell'apostolo Giacomo il termine *costanza*: nell'originale greco c'è la parola *makrothymía* che noi tradurremmo letteralmente con *magnanimità*, cioè grandezza d'animo. Ci vuole grandezza d'animo! Per capirne meglio il significato, pensate al suo contrario: piccolezza d'animo è quella che noi chiamiamo "piccineria", un atteggiamento ridotto, meschino, molto parziale. Rischiamo infatti di avere animi piccoli, sguardi ridotti, attese banali, un cuore prigioniero di tante cose inutili, un animo piccolo piccolo che non sa attendere le grandi opere di Dio – proprio non ci pensa più – si accontenta di poco, un panettone e un po' di spumante. Che cosa volete di più dalla vita? Io spererei che desideraste di più!!! L'Avvento è il tempo del desiderio: desiderate grandi cose per la vostra vita. Molti, ormai anziani, potrebbero domandarsi: "E noi che cosa aspettiamo ancora dalla vita?". È qui che serve la pazienza forte, perché aspettiamo il meglio, aspettiamo la gloria, aspettiamo l'incontro con il Signore. È per questo che siamo nati. Ci vuole un cuore grande per non lasciarsi soffocare dalle banalità di tutti i giorni e aspettare la grandezza vera che viene dal Signore.

«Rinfrancate i vostri cuori, rendeteli saldi, coraggiosi!» — l'apostolo fa eco al profeta che aveva invitato: «Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti, dite agli smarriti di cuore: "Coraggio!"». Noi siamo gli *smarriti di cuore*, altro che cuore grande! Abbiamo un cuore smarrito, sperduto, come bambini persi in un bosco, in mezzo alle notizie che ci bombardano, in mezzo alle problematiche, alle difficoltà, agli acciacchi di tutti i giorni, alle questioni pratiche che ci affannano. Abbiamo un cuore smarrito, ma il Signore – attraverso i suoi profeti – ci dice: "Coraggio! Le mani fiacche diventino robuste! Le ginocchia vacillanti ritornino salde; il cuore smarrito allarghi gli orizzonti".

Coraggio, desiderate grandi cose! Desiderate il Signore, aspettate – con grande desiderio, con la pazienza dei forti – la *parusía*, la venuta di gloriosa Cristo: è il senso della nostra vita. Aspettate l'incontro con il Signore, che renderà il frutto al vostro lavoro. Adesso, durante la nostra vita, stiamo seminando e curando le pianticelle di bene: quando il Signore verrà e noi lo incontreremo, raccoglieremo il frutto ... lavoriamo bene per avere un buon frutto e aspettiamo con desiderio la raccolta. La raccolta ci sarà quando incontreremo personalmente il Signore: desideriamolo con cuore grande.

Omelia 3: San Giovanni Battista ci insegna la virtù della fortezza

Gesù fa l'elogio di Giovanni Battista e ce lo presenta come un modello. In queste domeniche cerchiamo di meditare il grande insegnamento delle virtù cardinali: sono le virtù umane, cardini della nostra esistenza, quelle che ci rendono uomini e donne maturi. Noè ci ha insegnato la *prudenza*, Maria ci ha insegnato la *temperanza* – la moderazione, l'equilibrio – oggi Giovanni Battista ci insegna la virtù della *fortezza*.

Giovanni è stato un uomo forte e coraggioso: ci ha lasciato la testa per essere vero discepolo di Gesù. Non ha avuto paura di Erode Antipa, che lo ha fatto arrestare per farlo tacere; ha avuto addirittura il coraggio di perdere la vita, perché amava il Signore e voleva essere coerente fino in fondo. Giovanni Battista ha avuto un grande coraggio nell'annunciare Gesù, nell'andare contro corrente rispetto alla mentalità del suo tempo: ha avuto il coraggio di proclamare che il Signore era presente e stava per compiere la grande opera della salvezza e questo quando gli altri non si erano accorti di niente; ha avuto la forza di annunciare la parola di Dio a persone indifferenti, non curanti, distratte, preoccupate di tante altre cose. Giovanni Battista non fu una «canna sbattuta dal vento», e perciò è un prezioso modello per noi, è un insegnamento di fortezza, cioè di forza.

La fortezza infatti è una virtù umana, che deve essere accresciuta con l'allenamento. Non possiamo chiedere semplicemente al Signore: “Donaci la forza”. Essendo una virtù umana, dobbiamo far crescere le capacità che già abbiamo, dobbiamo allenarci a diventare persone forti per affrontare la vita. I grandi lo sanno: in molte situazioni della vita ci vuole una notevole forza d'animo. Non è questione di muscoli avere la forza – molti curano l'estetica del corpo e fanno allenamento per avere un fisico energico – piuttosto dobbiamo imparare a rendere forte l'anima, ad avere una forza d'animo capace di affrontare la vita. È vero che la forza fisica si ottiene facendo esercizio e allenamento: chi fa sollevamento pesi comincia ad alzare poco e poi riesce ad alzare pesi sempre più pesanti. Così, facendo allenamento, si ottengono dei buoni risultati. Ma anche la forza d'animo chiede esercizio e allenamento. Di fronte ad una difficoltà non dobbiamo scoraggiarci e lasciar perdere: qui serve la virtù della fortezza. Nelle piccole difficoltà di ogni giorno, noi ci alleniamo, per diventare forti, per affrontare i problemi seri che, purtroppo, nella vita si incontrano in un modo o in un altro. Per seguire il Signore abbiamo bisogno di questa virtù della forza, abbiamo bisogno di esercitare il coraggio per non cedere al male.

Dobbiamo avere forza per difenderci dalle tentazioni: quando ci è proposto qualcosa di allettante, di piacevole, ma di negativo, ci vuole forza per dire di no, perché è molto facile cedere! Ma è coraggioso resistere alla tentazione. E ci vuole forza anche per non lasciarci schiacciare dalle derisioni: se qualche compagno vi prende in giro, se qualche collega vi deride perché andate a Messa o perché siete cristiani, ci vuole forza per essere coerenti, per conservare la propria scelta e testimoniarla. Ugualmente ci vuole forza per non lasciarsi bloccare dalle difficoltà e dagli ostacoli che intralciano la vita. Fare il bene costa fatica, ma la fatica passa e il bene resta; fare il male produce piacere, ma il piacere passa e il male resta ... alla fine resterà il bene e il male: la fatica l'avremo dimenticata, ma ci vuole coraggio per fare il bene faticando. Però se ci alleniamo a fare il bene, lo faremo sempre più facilmente. La persona virtuosa infatti compie il bene facilmente, perché la virtù è una buona abitudine: se ci si allena alle buone abitudini, si diventa capaci di fare il bene facilmente e si superano quelle fatiche e quelle difficoltà che sono proprie della nostra vita.

Ma la virtù della fortezza non ci aiuta solo a non fare il male, ci garantisce anche l'impegno nel bene. La forza ci aiuta a essere testimoni di Cristo: coraggiosi nel fare il bene, arditi nell'andare contro corrente, audaci nel vincere la paura, perché ci vuole forza per non avere paura delle opinioni dominanti!

Allora, ci impegniamo in questo cammino di Avvento a diventare persone forti. Molte volte di fronte a qualche suggerimento i ragazzi dicono: “Non ne ho voglia”. L'educatore propone: “Fai questo!?”; e il ragazzo risponde: “Non ne ho voglia!”. La strada migliore per allenarci alla

fortezza sarebbe questa: “Fallo proprio perché non ne hai voglia!”. Questo è l’allenamento per diventare persone forti: mettici la buona volontà, anche se non ne hai voglia, educa la tua volontà. Crescendo, facendo anche quello di cui non hai voglia, diventi capace di affrontare la vita; e da grandi – lo sappiamo bene – ci sono molte cose che dobbiamo fare anche senza averne voglia e le facciamo per amore, ma ci vuole la forza per poterle fare. Di fronte alle difficoltà della vita familiare ci vuole forza per non mandare tutto all’aria; di fronte a una difficoltà la persona forte resiste, sopporta, compie il bene anche se non ne ha voglia e lo fa per amore.

La persona virtuosa è felice di vivere la virtù: questa infatti è la strada della felicità. La fortezza è una virtù umana che deve essere allenata per fare il bene. Noi che abbiamo conosciuto Gesù Cristo, anche se siamo piccoli, nel regno di Dio siamo più grandi di Giovanni Battista, abbiamo un vantaggio in più: abbiamo accolto Gesù Cristo e la sua forza. Perciò facciamo la comunione con il suo Corpo: con la forza di questo cibo possiamo affrontare la vita da persone adulte e mature. È davvero una grazia che alla nostra forza umana si aggiunga la presenza di Cristo, unica speranza del mondo.